

L'anniversario

Le illusioni dei cattolici

CATALDO NARO

Ricorre domani il quinto anniversario della morte dell'arcivescovo di Monreale, monsignor Cataldo Naro. Il presule, personaggio di punta della Chiesa italiana, verrà ricordato con una Messa (ore 17) nella Chiesa madre di San Cataldo.

Ripropiamo un suo articolo del 1993, oggi contenuto nel volume C. Naro, Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica, Sciascia Ed. 2011, pp. 606-608.



Fa una certa impressione leggere in un recente libro-intervista di Jacques Loew, una delle figure eminenti e più limpide della Chiesa cattolica del Novecento, uomo di larga esperienza e di vastissime relazioni, previsioni molto nere sul futuro cristiano dell'Europa.

Dice Loew: "Forse sono pessimista, ma non credo che attualmente il mondo occidentale europeo sia una terra fertile [per il cristianesimo]. Certo, possono ancora germinare dei santi, ne nascono sempre, ma credo che in Europa - basta guardare alla sua crescita demografica e alla corsa al benessere - questa vitalità cristiana non sia più molto forte. È finita. La mia età spiega forse il mio pessimismo riguardo alla nostra realtà immediata. E mi turba il fatto che i responsabili ecclesiastici, apparentemente, non sembrano preoccupati assolutamente per l'avvenire. Anche negli ambienti monastici ci si comporta come se tutte le case esistenti potessero sopravvivere. La famiglia in crisi, l'aborto, l'eutanasia, la pornografia, ecc., sono altrettanti veleni che inquinano le menti e i cuori" (La felicità di essere uomo. Conversazioni con D. Xardel, Ancora, Milano 1992).

Fanno impressione queste parole anche perché vengono da un uomo che è stato prete-operaio, con un passato definibile di "sinistra" o "progressista", e comunque tutt'altro che conservatore o retrivo. E fanno impressione anche perché denunciano il gratuito ottimismo o, comunque, l'irresponsabile assenza di preoccupazione di certi "responsabili ecclesiastici".

Tra questi "responsabili" era prima di moda il più preoccupato pessimismo: vedevano tutto nero e usavano toni apocalittici. Ora è di moda l'ottimismo: vedono tutto rosa e usano toni trionfanti. La caduta del comunismo? È la magnifica vittoria di Dio (e, naturalmente, della Chiesa). La secolarizzazione? Non è mai esistita; è stata l'invenzione di sociologi e teologi a corto di argomenti. L'attuale condizione della religione (e, perciò, della Chiesa) in Europa? Ottima. L'hanno detto tanti bravi sociologi in un recente convegno della Fondazione Agnelli. E in Italia? C'è addirittura una rinnovata "egemonia dei cattolici". Non lo sapete? Lo scrivono rinomati studiosi su tutti i giornali.

Qualcuno cerca di ridimensionare tanto esaltato ottimismo e prova a precisare che - nei discorsi dei sociologi - religione e Chiesa cattolica non sono termini intercambiabili: il cattolicesimo non è l'unica religione in Europa ed anche in Italia e, perciò, quando i sociologi parlano di religione non si riferiscono solo alla Chiesa. E qualcun altro distingue vari significati della secolarizzazione e parla, per l'attuale contesto europeo, di "forza della religione e debolezza della fede".

E qual è la reazione degli ottimisti? Per loro queste sono distinzioni complicate, sottigliezze da eterni piagnoni. Perché non godersi, senza tante storie, questo bellissimo momento di "egemonia" cattolica?

Per la Sicilia poi non c'è alcun problema: le cose vanno benissimo. Oh, se non ci fossero quei sanguinari mafiosi, profanatori del magnifico tempio di Dio che è la società siciliana! Se non fosse per loro, (...) si potrebbe presentare la Sicilia come un modello ideale di società cristiana.

Del resto - osservano gli ottimisti - le indagini sociologiche più recenti confermano queste "confortanti" valutazioni sulla Sicilia. Basta citare i confortantissimi dati dell'indagine di Cipriani sulla diocesi di Caltanissetta (La religione dei valori, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1992).

È vero che Cipriani scrive che la religione istituzionale (cioè la Chiesa) "opera con una sorta di grimaldello, quello dei valori, per entrare in uno spazio [quello della società] che le sarebbe quasi del tutto negato" (un'immagine - questa del grimaldello - che può essere utile anche per rendere efficacemente certa struttura ecclesiastica nella società secolarizzata). Ma in altra pagina del suo libro Cipriani scrive che la religione (quella istituzionale o quella "diffusa" o solo quella "dei valori"? "rimane un punto di riferimento valoriale, che sconfessa l'ipotesi di una secolarizzazione galoppante". Dunque, si può trarre narcotizzante "conforto" anche dall'indagine di Cipriani.

Pessimismo o ottimismo? Sarebbe auspicabile semplicemente un sano, concreto, equilibrato realismo cristiano: il realismo di chi ha appreso la lezione evangelica del campo in cui crescono buon frumento e cattivo loglio, insieme, fino alla mietitura.

Un realismo che, perciò, comporta un fermo rifiuto di illudere e illudersi, una ardente passione per la diffusione del Vangelo ("fino a che Egli, il Signore, venga"), una sincera preoccupazione per l'avvenire della Chiesa (sempre minacciato, "finché non sia completo il numero dei martiri"), una coraggiosa e creativa capacità di scommetterci nell'annunciare e testimoniare il messaggio cristiano e l'insegnamento della Chiesa, anche nell'attuale società secolarizzata dell'Occidente. Aggiunge, a questo proposito, Loew nel libro citato: "[...] senza cadere in un lamento conservatorismo, mi augurerei che le indicazioni della Chiesa fossero affermate e sostenute più chiaramente: "Il tuo sì sia sì, il tuo no sia no", diceva Cristo, e aggiungeva: "Tutto il resto viene dal maligno". Vorrei spiegare questo "tutto il resto" con quel "forse sì, forse no", che evita di esprimere un parere e di prendere posizione".

Sfuggire i cori e le esibizioni canore delle soldatesse per evitare che le loro voci ammalianti possano traviare - un po' come le sirene d'Ulisse - i pensieri dei commilitoni maschi. A raccomandarlo non è un predicatore di qualche oscura comunità di zeloti ortodossi, ma il rabbino capo askhenazita d'Israele in persona, Yona Metzger, intervenuto ieri sullo «scandalo» delle ugole femminili in divisa: ultimo in ordine di tempo fra i molti che minacciano d'allargare il fossato fra laici ed ebrei religiosi nel Paese del sionismo e che suscitano ormai reazioni ricorrenti di malessere nelle caserme, dove la presenza tradizionale delle ragazze si scontra col peso crescente - e le idiosincrasie - dei compagni d'arme più devoti, d'estra-

«I CORI DELLE SOLDATESSE TURBANO I COMMILITONI RELIGIOSI» Il rabbino contro il canto delle sirene israeliane in divisa

ALESSANDRO LOGROSCINO

zione nazional-confessionale. Stavolta a turbare gli animi dei coscritti allevati nelle yeshivot (le scuole talmudiche) è stato l'incontro col canto delle compagne di corso, invitate secondo le usanze di Tzahal (l'esercito israeliano, da sempre misto) a esibirsi in cori o da soliste in occasione di cerimonie ufficiali e feste informali.

Un'esperienza da evitare, per non cadere in tentazione, ammoniscono i rabbini più severi. E di fronte alla quale alcuni militari con la kipà (lo zucchetto degli ebrei osservanti) hanno plateal-

mente abbandonato recenti adunate e alzabandiera.

Fra gli ufficiali laici e le soldatesse c'è chi si è irritato: la cosa è trapelata sui media e quattro obiettori religiosi protagonisti di una mezza piazzata contro le melodie muliebri sono stati alla fine espulsi per ordine degli alti comandi.

Aperti cielo. Dal fronte rabbिनico sono partiti fulmini e saette: critiche, censure, veri e propri anatemi. Le interpretazioni in realtà confliggono anche negli ambienti di rigorosa osservanza. C'è chi reputa la questione gonfiata, chi

giudica il richiamo sottile dei gorgheggi di donna una porta verso la Geenna e chi prova a distinguere: autorizzando i giovani virgulti in armi ad assistere al canto di inni e motivi patriottici (non suscettibili di fantasie licenziose) che le soldatesse fossero chiamate a eseguire nell'ambito di cerimonie solenni e marziali; ma incoraggiandoli ad aggirare le circostanze più cameratesche, legate a feste di corpo o tradizioni di singoli reparti: magari con un opportuno ritardo o un allontanamento alla chetichella dalla ultime file di un raduno, in

modo da non mostrarsi troppo offensivi.

Finché non è giunto il verdetto autorevole del rabbino Metzger, che da Gerusalemme ha recapitato una raccomandazione erga omnes, concepita sulla base d'una lettura certificata della Halacha (codice normativo degli ebrei devoti). L'esercito - ha sentenziato - ha diritto alle sue consuetudini, anche musicali, ma «deve rispettare quello dei soldati (credenti) che rifiutano d'ascoltare il canto di donne: da sole, in gruppo o persino in coro con voci maschili». In fondo non è insubordinazione, secondo il rabbino capo. Mentre sarebbe «ingiustificato e inappropriato negare» alle orecchie più pie «il diritto a un'adesione rigida alla Torah e alle sue leggi».

STORIA E POLITICA: LA SICILIA COME LABORATORIO

CONTRO LA LETTURA CONSERVATRICE DELLA TERRA IRREDIMIBILE DI SCIASCIA

Consapevoli del passato e coscienti dell'oggi così il cambiamento non sarà trasformismo

CLAUDIO TORRISI

Attorno al termine "cambiamento" finiscono per convergere valutazioni, disamine, prese di posizione. È costante il ricorso al concetto di cambiamento sia da parte di chi vorrebbe praticarlo sia da parte di chi vorrebbe solo limitarsi a evocarlo. In politica, come sappiamo, sembrerebbe che tutti puntino al cambiamento, anche quelli che, al contrario, stanno fermamente arroccati nelle loro posizioni (di rendita?). Assai spesso, tuttavia, il termine ed il concetto di cambiamento finiscono con il fare rima con trasformismo, non quale indice di una sviluppata capacità di adattamento quanto quale manifestazione compiuta dell'aspirazione mai vessata dei voltagabbana ad omaggiare il nuovo potente di turno. E capita che gli opportunisti della politica tentino di giustificare, anzi di qualificare, in nome della stessa, quello che potrebbe essere nient'altro che una rincorsa all'opportunità.

Le vicende politiche degli ultimi lustri hanno registrato cambiamenti, anche significativi, al di là della volontà dei protagonisti delle vicende stesse. In Sicilia si sono verificati e registrati cambiamenti anche incisivi. Un elemento questo capace di soddisfare un orgoglio identitario che assai spesso alcuni protagonisti della politica tendono ad enfatizzare: in Sicilia si segnano i primi esperimenti di passaggi di alleanze, di mutazioni di schieramenti elettorali che successivamente vengono estesi al Paese. La Sicilia come una sorta di laboratorio di sperimentazione politica, a partire almeno dal governo Milazzo e dalle prime forme di centrosinistra e così a seguire, fino alle attuali prove tecniche di alleanze governative.

Si tratta di dati oggettivi che, al di là dell'enfaticizzazione mirante ad esaltare la speciosità e la capacità dei politici locali, si possono riscontrare così da confermare o meno l'effetto anticipazione. Resta fermo tuttavia un dato: in Sicilia, come nel resto del Paese e non solo, i processi di cambiamento si verificano e registrano conseguenze, al di là del loro esito, della valenza e dell'incidenza delle stesse.

Il che non avviene solo in riferimento alle attuali vicende politiche ma costituisce un carattere fondativo dell'agire e dell'operare dell'uomo nel tempo e nello spazio. Finire con il rappresentare una società immersa in una sorta di immobilismo costante, caratterizzata da immutate ed immutabili condizioni, fino ad una sorta di alienante afasia, non coincide con i caratteri fondativi dell'umanità, tanto meno con la storia dell'umanità stessa.

A tali riflessioni mi hanno indotto le parole del Presidente Napolitano nel corso della sua recente visita a Palermo. Presso la sede della Società Siciliana di Storia Patria, il Capo dello Stato ha voluto celebrare una tanti momenti di riflessione sull'unità nazionale che, in occasione del 150°, sono stati promossi in tutte le parti d'Italia. Nel suo intervento, conseguente alla introduzione storica affidata a Lucio Villari, Napolitano ha insistito con efficacia sulla necessità del cambiamento, guardando all'oggi, così da potere più proficuamen-

te ed incisivamente guardare al domani, ma anche guardando al passato, almeno al più recente, ed a ritroso dall'Unità in poi.

Ha preso spunto dall'affermazione dello storico il quale, muovendo dalle letture interpretative di Romeo e Giarrizzo, tendeva a rimarcare il Risorgimento non in - alias le vicende risorgimentali siciliane - quanto della Sicilia. Nel senso delle profonde ed incisive modificazioni che, dall'inizio dell'Ottocento fino all'unità ed a seguire e per tutto il Novecento, la società siciliana ha registrato. Il riferimento andava ad una società complessa che, nel corso di quegli anni, sapeva mettersi in sintonia - con le specificità, anche negative e condizionanti, che la caratterizzavano - con le vicende nazionali, e non solo. Di una società e di una classe politica che sapevano partecipare ed incidere nelle vicende nazionali essendone, per la loro parte, protagonisti.

Nel corso di circa due secoli la Sicilia partecipava ad un significativo processo di cambiamenti istituzionali, sociali, politici, economici, culturali. Vi partecipava cambiando essa stessa ed essendo parte dinamica ed attiva di un oggettivo processo di modernizzazione, per quanto condizionato dalle peculiarità della società oltre che dell'economia siciliana. Vi partecipava anche nel segnare la presenza garibaldina e poi sabauda, con le "ferite" che ne sono derivate. Vi partecipava seppur nei limiti del carattere duale del sistema economico nazionale.

Il cambiamento, valorizzato dallo storico e rimarcato dal Presidente Napolitano, consiste nell'evitare la rappresentazione della persistenza sicilianista nel corso dei secoli così che si finisce per mettere in progressione meramente temporale Garibaldi e Savoia con le presenze dei popoli, che hanno caratterizzato nei secoli la storia siciliana, secondo la lettura di una terra conquistata in quanto isola e isolata. Una banalizzazione, magari di letture ideologicamente attive nell'Ottocento, che ha finito per fare dire che i baroni dei feudi continuano ad esserci e ad agire sotto mentite spoglie, magari di

alti dirigenti regionali. Spezzando il senso - e le motivazioni - del tempo si rischia di appiattire ogni cosa ed ogni processo, così da non comprenderlo; si rischia di giustificare che, in fondo, non è mai successo nulla e che, stancamente, si continua a svolgere lo stesso filmato. Per semplificare, si confonde il concetto di autonomia - e di converso le sfaccettature politiche che l'hanno qualificata - con il sicilianismo.

Di certo il concetto di cambiamento non implica una ricostruzione in positivo, quasi come in un crescendo rossiniano. Implica la consapevolezza del passato - secondo la forza interpretativa dello storico - che diventa consapevolezza e conoscenza del presente. Implica la volontà di traguardare il presente perché, in una con il passato, conosciuto, valutato, opportunamente contestualizzato.

A quanti continuano a tentare la propria lettura conservatrice della società siciliana e della sua storia ricorrendo alla Sicilia "irredimibile" di Sciascia, l'invito a studiare e comprendere il messaggio sciasciano, illuministicamente non immobile.



Scritti di ieri

La Nato ha deciso di prolungare l'intervento di tre mesi, ma i Paesi impegnati cominciano a essere insofferenti: e Gheddafi punta su questo

Quanto ci costa la guerra in Libia? «Libero» ha fatto i conti di sei mesi di conflitto. L'Inghilterra che aveva preventivato una spesa di 260 milioni di sterline ha quasi raggiunto i due miliardi. L'Italia ha superato il miliardo di euro, nonostante che il ministro della Difesa Ignazio La Russa dimezzasse le stime. In effetti la portaerei Garibaldi costa 130 mila euro al giorno, 9000 euro all'ora il volo di ciascuno degli 8 caccia imbarcati (minimo 5 ore di missione), 60 mila euro al giorno per la fregata Libeccio, 40 mila per la rifornitrice Etna, 15 mila per il pattugliatore Comandante Betica.

Quanto all'Aeronautica ciascuno dei 4 caccia Eurofighter costa 61 mi-

ALL'ITALIA UN MILIARDO, ALL'INGHILTERRA DUE Quanto ci costa la guerra in Libia

TONY ZERMO

la euro all'ora, i 5 Tornado arrivano a 28 mila. Sul piano complessivo a maggio il costo per tutta la Nato sarebbe stato di 140 milioni di euro al giorno. E tenuto conto che l'intervento (francese) è cominciato il 19 marzo e che sono trascorsi da allora circa sei mesi siamo a oltre 20 mila miliardi.

E non bastano, perché è stato deciso che il conflitto dovrà durare ancora tre mesi. Il ministro La Russa ci ha detto nella nostra intervista a Catania che in questi mesi ha risparmiato

qualcosa e che questo risparmio servirà a coprire in parte le spese di questo allungamento di tre mesi. Però non c'è da mettere la mano sul fuoco, anche perché tre mesi possono non bastare. Innanzitutto nessuno sa bene dove si nasconde Gheddafi, e finché non si prende non si potrà considerare finita la guerra. Dovrebbe essere in una zona desertica del Fezzan circondato da fedelissimi e da mercenari. Ha con sé molto oro, si dice che abbia preso il 20% delle riserve auree della banca centrale libi-

USA 2012

Obama riconquista Hollywood

MARCELLO CAMPO

Barack Obama riconquista Hollywood. Malgrado la crisi, le delusioni dell'ala più progressista del cinema americano, il presidente americano al termine di una due giorni in California riesce a riguadagnare l'appoggio delle star in vista del voto del 2012. A ben due appuntamenti a Los Angeles di fundraising, di raccolta fondi, il vero termometro dell'andamento di una campagna elettorale, Obama ha fatto il tutto esaurito. E stelle del calibro di Danny De Vito, Eva Longoria, Jamie Foxx, Quincy Jones e Judd Apatow hanno fatto la fila per assistere al suo discorso e testimoniargli ancora una volta il loro affetto. Il primo incontro, alla House of Blues della mitica Strip sul viale del Tramonto, a West Hollywood, era il più «popolare». Qui, per entrare bastava pagare un biglietto di 250 dollari. Lo hanno fatto almeno un migliaio, soprattutto giovani tra i 20 e i 30 anni.

Il secondo evento, quello con la cena, era il più esclusivo. Location della serata il Fig and Olive, un ristorante molto famoso a Melrose Place, sempre a West Hollywood, dove sono accorsi 110 invitati. Invitati, per modo di dire, visto che avere l'opportunità di cenare e ascoltare il presidente bisognava sganciare la bellezza di 17.900 dollari a cranio.

Obama, rilassato, in smoking, ha esordito scherzando sulle critiche ricevute dall'ambiente del cinema negli ultimi tempi: «Ora però - ha detto ironico - non mi dite che siete stanchi di me...». A presenziare l'evento, anche il capo Della Dreamworks Animation, Jeffrey Katzenberg. Ed è stato lui a introdurre il presidente: «Sta affrontando problemi di ogni tipo, su tutti i fronti, ma sta mantenendo la sua statura di statista. E noi continueremo a lavorare per lui, in modo che lui possa continuare a lavorare per noi», ha dichiarato determinato e sorridente il produttore. Un endorsement importante che rinfranca lo staff di Obama, dopo che stelle progressiste, come Matt Damon e Bob Redford avevano preso le distanze dalla Casa Bianca lamentandosi di un approccio troppo moderato ai problemi. Ma a fuggire ogni nube sugli orientamenti elettorali degli studio, c'ha pensato Jon Landau, il famoso produttore di colossali come «Avatar». «Hollywood - ha assicurato - continua ad avere un atteggiamento molto positivo verso Obama».

ca, e siccome lì era conservato oro per 50 miliardi di dollari, anche il solo 20% rappresenta dieci miliardi, quanto basta per ingaggiare mercenari del Ciad e del Niger, acquistare armi e resistere nell'attesa che la Nato si stanchi e che i governi impegnati nell'intervento si ritirino per il costo eccessivo del conflitto. La crisi economica dell'Occidente gioca a favore del rais. L'unica a star bene è la Germania che si è astenuta fin dall'inizio delle operazioni: no, grazie. Magari non le daranno le concessioni per il petrolio libico, ma evidentemente la Merkel ha altre risorse. A questo punto sorge spontanea la domanda: ma era il caso di bombardare la Libia per trovarsi poi con le casse vuote e Gheddafi latitante?